

## Salò, violenza senza nebbia

Giovanni De Luna, La stampa 10 marzo 2002

Sulla scena un attore che recita un monologo. Arredi essenziali, un racconto che scorre tra brusche impennate e pause cariche di tensione. A essere raccontata è una brutta storia, quella della X Mas, la formazione guidata da Junio Valerio Borghese le cui gesta efferate nell'Italia insanguinata del 1943-1945 lasciarono una scia di dolore e di rancori mai sopiti. Bebo Storti è l'attore, pronto a calarsi nei panni del reduce di Salò con una fisicità di pancia che a tratti lo rende emotivamente insopportabile. Il testo dello spettacolo (Mai morti, in scena al Teatro dell'Elfo a Milano) è di Renato Sarti. Dai rastrellamenti e le torture della guerra, il racconto spazia sulle trame nere che hanno funestato la storia dell'Italia repubblicana con il loro tragico carico di bombe, stragi impunte, depistaggi, tentativi di colpi di Stato. È una storia pesante, carica di troppi morti e di troppi lutti, una storia eccessiva, così ingombrante da indurre più alla rimozione che al ricordo. "Troppa luce abbaglia", diceva Pascal: oggi a quel passato di violenze fratricide si preferisce guardare attraverso la metafora rassicurante dei "ragazzi di Salò", quasi si sia trattato di una sorta di vacanza adolescenziale da consegnare all'indulgenza dei più grandi, una parentesi di gioventù priva di consapevolezza e quindi di responsabilità. Quell'immagine, con l'avallo autorevole della politica e delle istituzioni, conta più dei libri e dei saggi e testimonia come nella costruzione del senso comune storiografico e della nostra memoria collettiva il ruolo della ricerca, dei documenti e degli archivi sia decisamente marginale.

Ma esattamente dove le forme tradizionali della trasmissione del sapere storico sembrano soccombere, nascono altre modalità di "raccontare storia" che riescono a competere efficacemente nella grande arena dell'"uso pubblico della storia", meglio di quanto facciano gli stessi storici di mestiere. Proprio sul binomio "teatro-storia" si sono addensati gli esempi più recenti e più significativi. Non possiamo citarli tutti ma nel filone del "teatro di narrazione" ricordiamo a Torino gli spettacoli di Beppe Rosso (Dei liquori fatti in casa), la capacità di un attore come Marco Baliani di coniugare tensione drammaturgica e rigore storico (Corpo di Stato), le esperienze di Laura Curino (gli Olivetti), la passione di Marco Paolini (Vajont), le stesse prime esperienze di Renato Sarti (con i testi sulla Risiera di San Sabba).

Quella raccontata al teatro e (al cinema) da comici - Bebo Storti o Benigni - si può però ancora chiamare storia? Un grande storico neozelandese, Pocock, ha in passato accostato il proprio modo di raccontare e quello di un autore teatrale come Stoppard fino ad annullare ogni distinzione tra scrittura creativa e scrittura critica; per Stoppard il testo scritto delle sue commedie cambiava di significato non appena si trasformava in un copione da recitare: il lettore diventa spettatore e ascoltatore, l'attore sovrappone un'ulteriore mediazione a quella dell'autore, indicando ancora nella somma delle due mediazioni le modalità con cui il pubblico recepisce il racconto. È così anche per lo storico-narratore: per raccontare il passato ha bisogno della "mediazione" delle tracce che quel passato ha lasciato nel presente (i documenti); a questa aggiunge poi la mediazione della sua interpretazione. L'atto conclusivo di questa doppia mediazione è la capacità dello storico di consentire l'assimilazione del passato nel presente, rendendolo conoscibile e accessibile.

Così, lo spettacolo di Bebo Storti si offre di "mediare" tra gli spettatori e gli orrori della Repubblica di Salò; nel ruolo del "mediatore" c'è una fortissima funzione di "protezione"; si tratta di far "transitare" un oggetto "dal compratore al venditore" garantendone proprio la trasmissibilità. In questo senso l'attore-narratore protegge i suoi spettatori dalla "visione del male", non per distoglierli dalla realtà, ma per renderla sostenibile. La gestualità, la voce, gli effetti scenici, la bravura del protagonista danno vigore a un testo già forte; quelle parole lasciano la gabbia della pagina scritta per invadere gli occhi e le orecchie, per

coinvolgere i sensi di chi ascolta e, finalmente, Salò esce dalle nebbie delle distorsioni e dell'oblio: il suo carico eccessivo, quel surplus di violenza che ne accompagna il ricordo e che reca fastidio a chi non vede l'ora di dimenticare, nel farsi spettacolo diventa finalmente riconoscibile. La sala del Teatro dell'Elfo era affollata da giovani. Alla fine, la tensione emotiva si è sciolta in un lungo applauso liberatorio. Il transito era avvenuto, il passato era arrivato nel presente, aveva smesso di essere muto, monumentale, inaccessibile.

## **Bella denuncia del fascismo con Bebo Storti**

Ugo Volli, la Repubblica 3 marzo 2002

C'è un teatro che è memoria, tentativo di non perdere le fila di ciò che è avvenuto e ci ha portati ad essere ciò che siamo, collettivamente e individualmente. Un teatro che è denuncia, scandalo, esibizione del dolore. Senza perdere il suo linguaggio, un teatro del genere rinuncia alla leggerezza, al divertimento, all'evasione nei mondi possibili della finzione. E si fa testimonianza, magari limitandosi per ragioni narrative a un sottile rivestimento di invenzione. Tale è stato talvolta il teatro di Dario Fo, e tale è, in un genere del tutto diverso, il teatro di Renato Sarti: denuncia, documentazione, rigorosa esposizione del male. Dopo averci raccontato la Risiera di San Sabba, un campo di sterminio impiantato dai nazifascisti in Italia, a Trieste, ora Sarti ricostruisce la mentalità, le passioni, le imprese di un fascista modello, dalle prima gesta ai danni delle popolazioni etiopi (vergogna italiana, vero e proprio genocidio mai sufficientemente entrato nella consapevolezza storica collettiva), alla repressione della Resistenza, fino alle bombe di Piazza Fontana e alle ultime vicende del G8 di Genova e del ritorno al governo nazionale e locale di un personale politico che dal fascismo si è distaccato solo a parole. Di questa biografia di un fascista non pentito intitolata Mai morti all'Elfo fino al 16 marzo, si fa portatore un attore popolare e dalle forti capacità trasformiste come Bebo Storti. Lo seguiamo nella lenta vestizione della divisa fascista, nel racconto di imprese "gloriose" di repressione e strage, nel compiacimento della violenza e della tortura, insomma nella ricostruzione della mentalità e del pensiero di un personaggio che riassume in sé i momenti più violenti e grotteschi della storia recente d'Italia. Ma il personaggio, ex combattente della X Mas di Junio Valerio Borghese non risulta affatto mostruoso, anzi è convincente soprattutto nei momenti di apparente quotidianità. La carica di violenza emerge dalle parole e dai ricordi, più che dai gesti, e non è affatto motivata da discorsi ideologici, da una psicologia, da una storia personale distinta dalla politica. Quel che conta è soprattutto l'odio, la divisione del mondo fra amici e nemici, il cinismo di chi considera tutti i mezzi buoni purché aiutino la sua parte. Per questo il protagonista può rievocare le menzogne di Stato su Piazza Fontana o la terribile repressione degli innocenti etiopi, smentendo ogni propaganda e quindi può diventare un testimone attendibile della verità. Il risultato è una denuncia lucida, durissima, piena di fatti, di date, di storie: la miglior smentita di ogni ipocrita revisionismo storico.

## **Va in scena la faccia di Salò**

Silvia Ballestra, l'Unità 2 marzo 2002

Un'ora e dieci minuti. Il meccanismo dello sdoganamento svelato da un superbo lavoro teatrale che rende lampante il percorso delle stragi africane a Salò, dalle torture delle nostre (nostre!) SS, al volo da una finestra della questura di Milano, dai "rumori di sciabole" alla Diaz. Riannodare i fili, spiegare, ridire i nomi. Mai morti: Milano, febbraio 2002, Teatro dell'Elfo. Capolavoro di Renato Sarti. Questa è una grande lezione di storia.

Questo andrebbe trasmesso in prima serata e portato nelle scuole. Questo deve essere ricordato, o forse fatto sapere per la prima volta ai tanti, disastrosi, giovani confusi. Invece: si tentano miniconvegni scolastici su "Mussolini uomo di pace", Paolo Limiti manda in onda l'inno della Decima Mas, a Bergamo si chiede di mettere fuori legge l'antifascismo. Le iniziative revisioniste sono tante da far pensare che quel "post" davanti alla parola "fascisti" sia, all'apparire del vero, sempre più posticcio e finto.

Una foglia di fico ottenuta per alzata di mano, in quel di Fiuggi qualche anno fa. Su questo, del resto, giocano i nostalgici del Duce: su questa prodigiosa macchina del tempo che nasconde dietro all' "è-passato-tanto-tempo" le sue aspirazioni per l'oggi.

Ma poi ci si arriva, a riannodare i fili, a vedere come quel passato (lontano?) sia tanto vicino, e lo si respira sempre più spesso nelle dichiarazioni di esponenti di An come dei leader leghisti. Dice allora questo magistrato Bebo Storti nei panni di un vecchio nostalgico, ex della Decima Mas, a cui prudono le mani perché inoperoso da tanto, troppo tempo: "Verde, nera, bianca, non è il colore della camicia quello che conta... Per il momento ci limitiamo semplicemente a presidiare, intimidire. Ma adesso che qualcuno ce lo... "consente" ... perché tanti, tanti sono i sintomi positivi per un nostro rientro alla grande". Mai Morti è riferito sia ai carnefici, sempre pronti a tornar fuori e rendere i loro servizi, sia alle vittime ormai dimenticate di Grecia, Jugoslavia, Etiopia, ma anche d'Italia: "In piazza Lavater, in via Tibaldi, al campo Giuriati, sulla strada fra Rogoredo e Melegnano, ci sono... ci sono le targhe che attestano il nostro operato. Ci sono, ma non le legge più nessuno!", si lamenta il torturatore e assassino. Il suo monologo comincia ricordando piazza del Duomo, dicembre 1969.

"Ai funerali di piazza Fontana si doveva fare il gran botto finale". Impresa difficile legare con un filo tutto quanto: la guerra chimica dell'impero in Etiopia (e al negazionista Montanelli oggi si fanno monumenti, ogni epoca ha le sue Oriane) con Piazza Fontana, Pino Pinelli con Carlo Giuliani. Eppure nel monologo-delirio (ma lucido!) del vecchio reduce, la via si fa lineare, nitida. E mentre lui racconta delle "epiche gesta", dalle stragi all'iprite di Graziani, alle stragi fasciste dei treni e delle stazioni e delle banche, lentamente si veste. I mutandoni diventano pantaloni, le calze da pensionato sciatto stivali, la maglia di lana grezza divisa. Sfoggia vecchi documenti, racconta storie – tutte vere, nero su bianco – delle torture inflitte dai "ragazzi di Salò" ai patrioti veri e alle loro staffette. Nerbati, separati, picchiati, violentati, fino a che, nel finale che ti prende alla gola, eccolo lì.

Vestendosi, agghindandosi nel suo militare rigido portamento ("la guerra è lo stato naturale dell'uomo maschio"), il vecchio nostalgico si è sdoganato da solo. Ringalluzzito, gli si è drizzata persino la schiena e sembra abbia quarant'anni di meno (brivido). Eccolo farsi promotore del comitato civico contro "negri, puttane, zingari" e poi, un incubo, cantare l' "Uno di meno" di Genova. Ti siedi a teatro e vedi un vecchio minato dalla nostalgia, ma alla fine te ne vai oppresso dal neo (non post!) gerarca che somiglia tanto ai gerarchetti negazionisti e revisionisti di oggi. Che paura. Una fifa nera, per l'esattezza.

## **Mai morti**

Maria Grazia Gregori, del teatro.it 28 febbraio 2002

Durissimo, inquietante. Un incubo che è realtà. Una realtà che vive del presente e che affonda le sue radici nel passato più lontano e più vicino. Si inizia con le immagini terribili della bomba alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, si continua con la gente muta nella nebbia, alla luce dei lampioni, ad assistere a uno dei tanti funerali di Stato che hanno costellato la strategia della tensione degli anni a cavallo fra i Sessanta e i Settanta poi diventati "di piombo". Alla sinistra del grande schermo, nel buio, una voce bofonchia: c'è qualcuno che si rigira nel letto, insonne, e che parla, parla e parla. Il protagonista in maglietta e mutande ricorda: il gran "salto" di Pinelli dalla finestra della

questura, le borse di Freda, le testimonianze, i depistaggi di quei terribili giorni. La strage di piazza Fontana per il nostro "eroe", odioso nella sua beceraggine, nella sua glorificazione di quel gesto assassino ed estremo, acquista a mano a mano forza, volume, nel rivendicare una sorta di primogenitura per quella madre di tutte le stragi. Il nostro, infatti, si sente un eroe: è uno dei membri della milizia repubblicana (della repubblica di Salò), governata a nord dai fascisti sotto l'egida delle milizie tedesche. Una milizia tutta speciale, la X Mas, crudelissimo corpo speciale nato sotto l'egida del principe Valerio Junio Borghese. Una milizia che si macchiò, come del resto tutte le milizie fasciste, di delitti efferati, nel Canavese, in Friuli Venezia Giulia, nelle azioni di rappresaglia contro i partigiani e la popolazione civile. Rappresaglie e torture come nel sud del mondo di allora, in Africa, nella repressione dell'Etiopia, nella fondazione delle colonie, negli eccidi feroci ordinati dal maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, vicerè d'Etiopia. La violenza per la violenza, retaggio di un'idea del potere che giustifica ogni azione, trova in questo essere sbracato, nei suoi farneticanti soliloqui, una cassa di risonanza incredibile, un inquietante specchio oscuro delle pulsioni più innominabili dell'umanità dove la ferocia delle torture inferte dai cosiddetti "ragazzi di Salò" si mescola con un malinteso senso dell'eroismo, della morte bella. Ed è proprio lì, secondo l'autore Renato Sarti, che ha costruito questo testo compulsando atti, testimonianze, documenti scritti e filmati di quegli anni cupi, che si trovano i semi della violenza di oggi come per esempio nella cariche della polizia filmate durante il G8 a Genova mostrati in un filmato a colori. È quest'oggi, del resto, che permette a quel vecchio arnese del nostro protagonista, di indossare con malcelato orgoglio, in uno sconvolgente montaggio, la vecchia divisa di miliziano della X Mas, e di gridare con forza il suo saluto nazista alle rose epoche venture.

Questo testo di cruda denuncia, costruito con ritmo incalzante e concatenazioni perfette fino a metà e poi ripiegato su se stesso, perfino autoreferenziale, lento e un po' scontato ha, tuttavia, il merito di un'indiscussa passione civile, di una nausea dell'oggi assolutamente autentica che ritroviamo in altri testi di Sarti tutti dedicati al tema della memoria, alla necessità di non dimenticare, di mantenere chiara la necessità delle diversità della propria storia, oggi poco sentita in Italia. Ma la vera carta vincente dello spettacolo è il nostalgico fascista, il "mai morto" (per la serie, a volte ritornano), il razzista protagonista, interpretato da Bebo Storti, perfetto nei ritmi allucinati di questo incubo a occhi aperti, carnalmente crudele e volgare che rende perfino simpatica l'ovvia ferinità del male. Per chi non conosce la storia passata e recente, per chi non vuole ricordare, per chi non accetta la discussione.

## **L'«irriducibile**

Magda Poli, Corriere della Sera, 28 febbraio 2002

La storia sembra un incubo dal quale vorremmo risvegliarci, lo ha scritto Nietzsche, lo ha ripetuto Joyce e mai come oggi questo incubo sembra pesare sulle coscienze. I fantasmi del passato nazista e fascista sembrano agitarsi oggi più che mai e, forse, l'unico modo per risvegliarci è conoscere la Storia per non farsi trascinare da un oblio ozioso che tende ad appiattire, uniformare: non travisare il passato per non travisare il presente. Riflessioni che nascono dal coraggioso spettacolo scritto e diretto da Renato Sarti "Mai morti" e interpretato dal bravo Bebo Storti. Una storia di ieri che porta ad un oggi che fa paura, una storia di un uomo senza vergogna che, esponente della X Mas, non solo non rinnega il suo passato, ma lo glorifica e lo vede rinascere in forme diverse, ma in uguale sostanza. Adora il potere che in nome dell'ordine e di una ideologia compie stragi, depista, in un intrico di misteri primari e secondari in cui compaiono sempre le stesse facce, le stesse sigle. Lui, nella sua piccola e squallida stanzetta, rimugina, crea ponti logici tra ieri e oggi. Su di uno schermo, palco del suo immaginario e della sua e della nostra memoria,

passano immagini della strage di piazza Fontana, immagini di pestaggi in bianco e nero e nei colori impietosi di quelli della Genova del G8. Le parole del protagonista corrono anch'esse da ieri a oggi e il disprezzo per la libertà, per la democrazia, per un'idea di uguaglianza, per il diverso, sia esso ebreo, zingaro, extracomunitario, oppositore politico, è sempre lo stesso, non più celato ma esposto con tracotanza. Bebo Storti con bella incisività fa vivere il suo tristo personaggio tra freddezza ed esaltazione e disvela la volgarità d'animo, la pochezza intellettuale, la protervia di chi divide il mondo tra uomini e non uomini.

"Mai morti" è rovente materia per riflettere sul nostro passato e per riuscire a decifrare il senso della Storia che si sta formando oggi, sotto i nostri occhi, nel nostro quotidiano.

## **Un Nostalgico senza Vergogna**

### **Il gerarca fra noi**

Pietro Cheli, diario n. 8, 22 febbraio 2002

La scena è semplice, scarna: un letto, un tavolino e un armadio. Al centro lui, il nostalgico, uno dei tanti che finalmente può parlare, può dire ad alta voce "ai funerali di piazza Fontana... ai funerali di piazza Fontana si doveva fare il gran botto finale. Bastava un ordigno, uno solo e nemmeno ad alto potenziale. La ressa, qualche nostro provocatore avrebbe scatenato un cataclisma controllabile solo da un regime dai valori e soprattutto dai dinatus miss muscoli forti, tipo quello greco dei colonnelli. Con a capo di Stato magari un Alfredo, Marcantonio, Scipione, un Junio, un Valerio, anche un Maria, purché principe e borghese sia". E già che c'è ricorda come "i responsabili della giustizia, della difesa, dell'esercito e degli apparati segreti, erano in buona parte camerati riciclati pronti ad ogni copertura, a tutti i depistaggi", e prosegue sottolineando "allora sì che si riusciva a scaraventare anarchici tranquillamente dalla finestra, raccontare frottole a destra e a manca e farla comunque sempre franca"

E' l'inizio di Mai morti in scena sino al 17 marzo al Teatro dell'Elfo di Milano – auspicabile che in un futuro breve possa girare, e molto, per i teatri italiani –, autore e regista Renato Sarti, in scena Bebo Storti. Un monologo molto istruttivo che prende il titolo da un battaglione della Decima Mas che operava a Trieste sotto la guida del comandante Fiumai e smobilitato per eccesso di efferatezza, con distribuzione dei militi in altri gruppi della formazione agli ordini di Junio Valerio Borghese. Della Decima Storti passa in rassegna delitti e violenze a Conegliano, a Cuorné e le tante "urla strazianti" provocate da nerbi di bue arroventati, anelli di ferro a pressione, testicoli strizzati, schiacciamento dei capezzoli, un variegato campionario di torture: "Tutte vere, mi sono basato su libri e documenti", racconta Sarti che nel testo allarga l'obiettivo a stragi compiute nelle colonie africane, famosi bombardamenti di iprite tanto negati dai nostri governi inclusi, e le deportazioni di sacerdoti che "aiutano chi non si deve". Il tutto ricordando episodi recenti e recentissimi di riabilitazioni fasciste che passano dall'abete di Haider in piazza San Pietro ai raduni della Decima a Gorizia, con reduci ricevuti dalle autorità locali, all'inno, sempre della Decima, eseguito con applauso finale dello studio lo scorso 6 marzo su Raiuno nella trasmissione di Paolo Limiti.

Alcuni dei tanti segni di ripresa di cui il fascismo gode grazie allo sdoganamento di persone e ideali avvenuto dal 1994 a oggi con la creazioni di poli e case dove "verde, nera, bianca non è il colore della camicia quello che conta è intendersi bene sugli intenti finali", come racconta il nostalgico mentre, dopo aver indossato la divisa di un tempo scende tra il pubblico, cammina tra la gente, tranquillo ora che può non nascondersi più anzi vantandosi di far parte "del comitato promotore di un gruppo di volontari per l'ordine

pubblico" e lamentandosi solo di come a Genova si potesse fare di più. Le immagini del G8, scontri, manganellate e irruzione nella scuola Diaz, scorrono nel finale.

UN AIUTO ALLA MEMORIA. Un monologo istruttivo si diceva, per chi non ricorda e per chi non ha mai saputo. Uno di quelle puntualizzazioni necessarie per capire quanto noi italiani brava gente non lo siamo mai stati. Sarti e Storti, che una prima versione, molto ridotta, di questo lavoro l'avevano presentata all'edizione dell'estate scorsa della Maratona di Milano, ci hanno lavorato con passione e lucidità. "A me sta roba che non m'han raccontato la storia non mi è mai piaciuta tanto", precisa l'autore, "Per fortuna ho avuto la fortuna di nascere e crescere a Trieste". Dalla città giuliana arriva anche il suo precedente spettacolo I me ciamava per nome: 44.787 costruito sulle testimonianze di sopravvissuti a campo di sterminio della Risiera di San Sabba testo, pubblicato dalla Baldini & Castoldi, andato in scena con grandi lodi, premi, ma molto di rado. Sorte in cui si spera che Mai morti non incappi, "non perché ci sentiamo eroi", precisa Storti, "ma perché crediamo che sia un dovere civile verso i giovani fare lavori di questo genere. Grazie al conte Ugucione negli ultimi anni ho girato almeno 120 discoteche e ho parlato con migliaia di ragazzi rendendomi conto che non fanno niente. E che corrono il pericolo di sentirsi raccontare la storia in maniera sbagliata. Per me a questo punto è un dovere perché abbiamo visto come il tempo sia maturo. Quando scendo dal palcoscenico e sto tra il pubblico lo dico, venite, sono, siamo qui, c'abbiamo il sito anzi due".

"Genova ha espresso questa sensibilità", gli fa eco Sarti, "per certi versi mi è parso di tornare al caso Pinelli. Mai morti nasce da lì da un uomo che cade, ho voluto riportare i verbali dell'epoca". Il risultato per lo spettatore è un'esperienza intensa, tesa. Lo chagrin sale piano piano, battuta dopo battuta, ma alla fine si resta attoniti. In silenzio. Ed è solo teatro, per ora.